

10 gennaio 2004

Manuela Fraire

“Ci bastano le donne per sentirci donne?”

Prima di rispondere agli interrogativi che sono stati posti, anche se so che provengono da un lavoro comune, sento il bisogno oggi di dire qualcosa che credo di avere già detto tra le donne, tra queste donne, però che forse va ripetuto anche in presenza degli uomini.

Per me il femminismo è stata con ogni probabilità l'esperienza fondamentale della mia vita, perché mi ha permesso di scoprire mia madre. Io sono infatti "figlia di padre", la persona che più ho amato nella mia vita e con cui mi sono più identificata. Quindi vorrei che mettessimo a tema il fatto che per molte femministe il padre è stato molto importante, altrimenti non potremmo dare conto della grande problematicità che c'è stata nel riuscire a sganciarsi da un rapporto di bisogno e desiderio della dipendenza, pari al grande desiderio di libertà che avevamo.

Ed è ancora difficile capire come mettere insieme la libertà femminile con la passione per l'altro. *L'altro* in quanto uomo, l'altro sesso, ciò che in quanto esiste mette in chiaro che c'è la differenza: noi siamo diverse dagli uomini, siamo donne, anche perché ci sono gli uomini.

Poi però siamo andate più in là: siamo donne anche perché ci siamo riconosciute tra di noi, cosa tutt'altro che ovvia. Riconoscere ad una donna di essere una donna non era infatti ovvio,

mentre lo era riconoscerle di essere o la propria madre, o la propria sorella, o la propria figlia. Riconoscere una donna a prescindere da queste tre caratteristiche è ancora molto difficile, anche per me come psicoanalista; è molto difficile pure per i miei pazienti considerarmi qualcosa che non è un genitore sostitutivo, o un'amica sostitutiva, o una sorella sostituiva, ma una persona o di sesso diverso o del loro stesso sesso.

Sarà interessante, se possibile, discutere con tutti voi della differenza, se la fate, tra identità sessuale e identità di genere, perché mi sembra che potrebbe essere anche questo un mettere assieme uno strumento comune. Mi sto rivolgendo adesso principalmente agli uomini. Noi abbiamo riletto in parte la storia della cultura che ci aveva formato e gli strumenti culturali che utilizzavamo sempre, nella nostra vita, nella nostra professione, in famiglia, privatamente e pubblicamente. Li abbiamo riletti con i nostri occhi: alcuni ci convincevano, altri al contrario no, e li abbiamo criticati. Non abbiamo buttato dalla finestra tutto, però sicuramente oggi alcune di noi si sentono più sicure di non potere essere messe a tacere, offese nella loro intelligenza e capacità di pensare, dal fatto che c'è un senso comune già stabilito su come stanno messe le cose. Noi ri - raccontiamo la nostra storia e insieme alla *nostra* storia stiamo raccontando la Storia, perché se uno dei due sessi racconta di nuovo la sua storia l'altro deve adeguare la propria. Non a quella che abbiamo raccontato noi: la deve proprio ri - raccontare, perché tutti veniamo da una cultura nella quale uno dei due sessi ha raccontato la storia di tutti e due, perché raccontava la storia degli esseri umani. Questo non è più possibile: oggi si racconta la storia degli uomini e delle donne, quindi dei due sessi. E' vero che sono forse in generale esseri umani, ma "l'essere umano" non fa giustizia della differenza sessuale.

Ormai vediamo che nel mondo questo non fa purtroppo giustizia nemmeno delle

differenze tra umano e non umano, tanto che comportamenti non umani sono all'ordine del giorno. Noi ci troviamo qui tutti, uomini e donne, anche perché c'è un crollo molto forte degli ideali e obiettivi storici, accertati per molti di noi fino ad ora: non siamo più sicuri di cosa è giusto e cosa è sbagliato, cosa è umano e cosa non lo è. Pensiamo ad esempio al concetto di guerre preventive: immaginare una guerra preventiva è un tale rivolgimento rispetto a quello che abbiamo sempre immaginato (la guerra non può essere mai preventiva, può essere solo una risposta e mai una proposta) che evidentemente dobbiamo rivedere l'orizzonte e il significato di tutto quello che pensiamo anche della relazione tra esseri umani.

Non è facile fare la storia del percorso femminista, ma se mi venisse detto che ho a disposizione solo lo spazio di un cd da mandare su Marte dire cosa il femminismo è stato per me, che cosa salverei? Io personalmente, Manuela Fraire? Questo è il partire da sé. Non è fare una mozione di sentimenti nei vostri confronti aspettandosi della comprensione per la propria storia personale; mi aspetto al contrario che voi interloquiate con le priorità con le quali vi racconto molto brevemente cosa il femminismo ha significato per me.

Per prima cosa, il femminismo ha significato per me la fine di qualsiasi idea di universalità: c'è sempre una differenza, sia tra individuo e individuo che tra individuo di un sesso e individuo di un altro, e quindi comunque tra un pensiero e un altro, e fra noi e noi stessi; c'è sempre anche un *altro* noi stessi che è in conflitto con quello di noi che parla e che in quel momento è attivo, pubblico e visibile. C'è un altro noi stessi che non è completamente visibile e con cui dialoghiamo continuamente: non è soltanto l'altro che agisce, è anche l'altro che è dentro di noi. Questa alterità che si incarna nell'altra persona, nel nostro compagno, è anche quella parte di noi che ci arricchisce e ci inquieta nello stesso tempo, perché non ci permette sempre di essere coerenti. Sul piano dei comportamenti in questi venticinque anni

di femminismo io non sono stata affatto coerente nella mia vita pubblica e privata, il mio pensiero è stato molto più illuminato della mia pratica di vita, però quest'ultima secondo me è stata più ricca e in fondo più interessante del mio pensiero. Mi sono contraddetta moltissime volte con le donne e con gli uomini, non solo nel rapporto individuale e diretto che mi sembra sempre comunque quello da cui partire, ma anche nel rapporto con la produzione del pensiero. I maestri del mio pensiero sono stati uomini, sono stati dei grandi pensatori. Parlo al passato perché non potrei più dire che è così: sono stati loro e poi sono state alcune donne; mi sono dovuta rendere conto con fatica che non avere dei modelli femminili di identificazione mi pesava molto, mi faceva sentire sempre insicura e soprattutto mi rendeva necessario ammansire l'altro in maniera che mi dicesse che il mio pensiero era giusto.

Che voleva dire che era "giusto"? Che era giusto in assoluto, in generale? No. Che lui lo reputava giusto, che ero intelligente: come dire che ho assegnato agli uomini e ai padri, a livello della coscienza, l'autorità per dire: questa cosa ha senso, è realistica, si può dire, si può pensare, si può fare. Perché dico a livello della coscienza? Perché sin da quando ero piccola ho disobbedito a questo, ho combattuto fortissimamente perché ci fosse un contraddittorio fra me e loro, fra me e mio padre, fra me e gli uomini che erano significativi. Quindi non posso dire che nel mio orizzonte ci sono soltanto le donne: ci sono uomini e donne in due mondi che comunicano in apparenza molto, ma in realtà molto separati, molto segreti l'uno all'altro. Mia madre molte cose le ha pensate senza sapere di pensarle e anch'io per moltissimo tempo ho pensato delle cose di me e dell'altro senza sapere di pensarle. C'era una specie di accordo per capirci, ma c'era un accordo anche per litigarci: veniva rispettato un codice, una lingua comune, che era quella che mia madre aveva parlato con mio padre. E' abbastanza recente la mia possibilità di litigare e di conffiggere con un uomo in maniera

diversa da come faceva mia madre e cioè senza vivere questo come una catastrofe assoluta della relazione, come una necessità di sapere chi ha torto o ragione, o in alternativa essere una assoluta qualunquista e non avere una propria opinione: tre cose che non vanno tanto facilmente insieme.

Crisi di tutto il pensiero universale, dicevo. Questo non significa che non ci sono una legge e un ordine che possiamo condividere, ma è sicuramente mettere continuamente in discussione quello che è già stabilito, per capire se funziona ancora o non più. In questo senso credo che, rispetto al nostro, sia più avanzato il diritto anglosassone, che aggiorna le leggi a seconda di come i processi vengono risolti praticamente: non c'è una legge che viene applicata automaticamente, ci possono essere eccezioni, ma dal momento che quella eccezione passa in giudicato diventa legge. Io penso che noi possiamo cominciare a comportarci così tra uomini e donne.

Il secondo punto, essenziale è stato non sentirmi una donna, una persona di sesso femminile soltanto in quanto potenzialmente una madre, quindi mettere in crisi i ruoli della parentalità. Che significa? Non mi è mai venuto in mente di pensare né che fossero inutili né che non siano una strada da percorrere, pur in maniera diversa da come è stato fatto fino ad adesso. Ma mi chiedo, e qui veramente mi sto rivolgendo agli uomini in presenza delle donne: quando voi pensate a voi stessi nel lavoro e poi in famiglia, pensate a voi stessi come persone che non hanno un ruolo parentale o dovete per forza identificarvi o con figure paterne o con figure figliali? Prendiamo pure gli uomini famosi che sono passati di qua: non sono quelli che rappresentano un modello e un punto di riferimento, anche conflittuale, anche nel dire «io come quello non voglio essere»? Questo voi riuscite a differenziarlo e a sganciarlo dall'idea che è come differenziarsi dalle figure paterne, da vostro padre? Perché per noi donne è stato

ed è molto complesso capire che cosa siamo quando diciamo che siamo delle persone di sesso femminile e non siamo né figlie né madri.

C'è un modo di essere anche un uomo e una donna senza essere padri e madri, anche avendo dei figli? C'è un resto di questo essere madri e padri e figli che non appartiene a nessuna di queste tre specificazioni e che è il sentirsi parte della comunità umana? E' possibile rappresentarci, fare questo salto e andare un po' al di là? Questo non significa abbandonare l'esperienza grandissima della paternità e della maternità; significa che non è sufficiente a descrivere il nostro passaggio su questo pianeta. Era sicuramente più vero quando vivevamo almeno trent'anni di meno e quando le donne restavano al posto loro, ovvero custodivano esclusivamente la vita privata e gli affetti di famiglia. Allora si poteva ben dire che la rappresentazione di padri, madri e figlie era quella più significativa per descrivere quello che sta succedendo nella comunità umana. Ma oggi? Una persona che ha cinquant'anni oggi e ne ha davanti trentacinque da vivere, i cui figli presumibilmente hanno già dei figli perché ci sono molti nonni e nonne di cinquant'anni, giovani? Io non avrei detto che mia madre era giovane a cinquant'anni; i miei cinquant'anni non sono quelli di mia madre e non nell'aspetto fisico, ma nella possibilità di rimettermi in gioco insieme anche ai miei e alle mie coetanee.

Il femminismo ha rimesso a contatto tra di loro donne di generazioni differenti e quindi si è costituito nei gruppi di donne una fantasia, un *transfert* direbbe la psicoanalisi, in cui alcune hanno pensato di trovare in altre le figure materne. Questo non era necessariamente legato all'età, ma certamente delle dinamiche che si sono svolte tra donne hanno riattivato quello che era successo da bambine con le proprie madri e questo è stato messo al vaglio della critica. Noi siamo state molto più ambivalenti nei confronti delle nostre madri di quanto

abbiamo detto nelle prime fasi del femminismo, perché prima abbiamo dovuto costituire un'identificazione forte con il sesso di appartenenza e poi, quando finalmente siamo diventate più forti, abbiamo potuto cominciare da dentro a differenziarci con un lavoro molto forte e grande.

A differenza di alcuni anni fa ormai metà dei miei pazienti sono uomini e metà sono donne, mentre anni fa era enorme l'eccedenza femminile: molti più uomini chiedono di andare in analisi e molti chiedono di andare in analisi con delle donne, cioè di parlare alle donne, con le donne, in presenza di donne. Vi dico che cosa io ricavo dal rapporto diretto con i miei amici uomini (che sono persone molto preziose e importanti per me) il mio compagno, la immagine interna di mio padre, i miei maestri, i miei pazienti: il cambiamento che c'è stato con il femminismo non permette più di tacere il rapporto tra madri, donne e figli maschi, in quanto se una donna è attraverso il femminismo che ha potuto ripercorrere il rapporto con la madre, un uomo questo spostamento non lo deve fare, lo sposta da una donna a una donna, dalla madre alla moglie, alla figlia.

Secondo voi la differenza è che per una donna si cambia l'investimento, l'attrazione, la curiosità verso il corpo di un altro che non è fatto come il proprio e per un uomo questo non è necessario, o no? O non è vero e neanche Freud ha potuto dirci tutta la verità? Ed è che anche gli uomini hanno una passione per gli uomini e per il padre, innanzitutto, anche perché è fatto come loro, e che poi imparano ad amare le donne che non sono la madre. Quindi anche loro devono fare un passaggio di identificazione con la persona dello stesso sesso, con quello che sembra l'identico.

Qual è l'altro grande tema? E' che le donne come grande visibilità sociale ne hanno avuta una molto precisa: madri. La madre è una figura sociale, pubblica, non è una figura

privata. Quello è il luogo di identificazione femminile, lo è stata e non lo è più. Per gli uomini no: c'è lo Stato, la legge, la costituzione della società umana condotta principalmente da istituzioni maschili. Quindi un uomo per incontrare la virilità e l'altro uomo non ha bisogno di ricorrere immediatamente alla vita privata, al rapporto privato con il padre: lo ritrova sotto moltissime altre forme in istituzioni che sono accettate da tutti come necessarie. Ma voi direste più che è così? Vi sembra che funzionano più così le istituzioni? Svolgono ancora questa funzione di farvi sentire giusti e solidi e in grado anche di appoggiare per esempio le vostre famiglie quando lavorate all'esterno, le sorti della politica, dell'industria? Crea una crisi questo, è un momento di problematicità nell'identificazione di un uomo con gli altri uomini? Perché io mi salvo più facilmente, faccio una critica alla società, so che quel potere come donna non l'ho avuto mai. Io penso che quando le donne lo avranno non lo amministreranno nello stesso modo, ma si accorgeranno e ci accorgeremo che c'è qualcosa che travalica la volontà personale, è un'intera struttura che porta a quell'identificazione con il potere.

In definitiva perché siamo qua? Per mettere in crisi insieme questa identificazione con il potere. A me come femminista e come donna sembra che il mondo così non funzioni più, neanche per gli uomini. I giovani uomini non hanno più capito bene com'è che si deve diventare uomini. Uomini come chi? Le donne sono molto avviliti e arrabbiate di non avere negli uomini niente affatto dei protettori: un interlocutore che parli di sé quanto loro parlano di se stesse, che sia in grado di esprimere i propri sentimenti quanto le donne si sforzano di farlo. Oggi non sento nessuna donna che si lamenta perché il marito non porta abbastanza soldi a casa o perché non è abbastanza forte o perché non è abbastanza famoso, ma perché non è abbastanza comunicativo. Le donne se ne vanno perché non riescono più a sostenere questa grande solitudine. Nell'ideale romantico l'uomo non doveva parlare, doveva essere

misterioso: credo invece che noi siamo pronte per ascoltare anche delle cose diverse che voi avete da dirci, che vi siete sempre tenuti per voi per un motivo: che non era il caso di dirlo alle madri. Perché noi siamo figlie di madri e anche voi lo siete delle madri che vi hanno voluto così. La nostra generazione di donne vorrebbe intanto mettere al mondo uomini che debbano avere meno paura di deludere prima la madre, poi la moglie, poi le figlie e per ultimo il padre.

Mentre la cosa pubblica è in sempre minori mani e uomini e donne vengono assolutamente esautorati dal governo del mondo, sicché pochi decidono per tutti gli altri, anche catastroficamente, si privatizza tutto il resto della vita. E nel resto della vita non si possono più giocare i ruoli che si giocavano prima: non solo non li possono più giocare gli uomini che hanno ben bisogno di mettere a tema e anche di essere ascoltati nei loro dubbi su che cosa bisogna fare, ma neanche le donne possono essere più così garantite di essere le custodi dell'affettività, dell'ascolto e dell'intelligenza umana.

Fatico a parlare di "identità" perché dà l'idea di una cosa fissa: in realtà la nostra forza femminile è stata quella di differenziarci continuamente da ciò che già c'era, è sapere in cosa stavamo cambiando e in cosa continuiamo a cambiare: è un'identità che continuamente si modifica e che è in grado di non restare incagliata dentro se stessa. Un mio parere personale è che gli uomini siano molto più incastrati in questo da noi e da loro stessi e che forse vogliono pensare le cose in maniera diversa, ma non sanno come.

Il mio compagno non è italiano quindi io mi devo esprimere in una lingua diversa dalla mia ed è stato un grandissimo esercizio perché è stato come l'illustrazione più grande della diversità dei sessi: non parlare la stessa lingua pur avendo fortissimi sentimenti l'uno verso l'altro. Noi ci siamo inventati una terza lingua che non si può ascoltare perché lui capisce delle

cose che io dico nel mio inglese e io capisco delle cose del suo italiano. E' come una metafora: anche quando io penso di aver capito e lui pensa di aver capito, c'è qualcosa che ha a che fare con le identificazioni emotive che stanno lontano nel tempo, con qualche cosa che non è immediatamente cosciente ed è un modo attraverso il quale ognuno di noi dice «io sono, io, me stesso, me stessa».

Una donna oggi ha a disposizione molte immagini, molte parole, molti modi di farlo capire agli altri e non so quali sono gli equivalenti strumenti per farmi capire, cosa sente un uomo in quel momento, perché sento che molto spesso, anche quelli che scelgono di fare l'analisi ricorrono a qualcosa che è assodato che ha un senso, che non è un caos mentale, che non è una fragilità emozionale. Invece oggi una donna che è in grado di parlare di sé sente di avere una forza. Non credo all'equiparazione tra i sessi; io ho lottato per la differenza tra i sessi, per l'eguaglianza ha lottato l'emancipazione. L'uguaglianza dei diritti non è l'uguaglianza dei sessi; l'uguaglianza dei diritti è quella degli esseri umani, l'uguaglianza dei sessi vuol dire un'omologazione che non capisco.

Sono sempre molto colpita da qualcosa che anche con quelle tra le donne che sono anche le mie migliori amiche quando dicono « ho parlato con un uomo, veramente una persona sensibile, sai una sensibilità femminile...». A me questo ha fatto pensare a quando si diceva «è intelligente come un uomo» di una donna. Ma me lo volete dire voi che cos'è un uomo sensibile come un uomo? Io non ho le parole per dirlo.

Allora concludo: vorrei sapere intanto che effetto vi fanno questi discorsi. E poi una domanda: che effetto vi hanno fatto le vostre madri? e repute che all'origine dei rapporti con le donne ci sia sempre il rapporto con vostra madre? Il film a cui noi ci siamo riferite dà addirittura il titolo a questi incontri "Parla con lei": si intende parla con la donna di cui la

prima è la madre. Qual è? Certo, non la madre letterale, ma sicuramente quella prima donna che sia gli uomini che le donne incontrano come primo oggetto d'amore di riferimento nella vita. Questo elemento accomuna gli uomini e le donne al di là di quello che si voglia o non si voglia, nella sorte anche storica e culturale. Che poi la figura femminile sia stata tutta messa dalla parte della madre e del femminile e sia stata nascosta nella sua parte di mondo dell'uomo ha permesso agli uomini di non tenere più il conto che va tenuto. Che cos'è che oggi interroga gli uomini, anche quelli che vengono in analisi? E' il bisogno di dipendere dalle loro compagne senza che loro gli facciano presente che l'hanno capito e che non sono per niente d'accordo. E' come se dicessero: «noi da madri non ve lo facciamo più, non se ne parla nemmeno!». E vi garantisco che la ferita, l'offesa, la confusione che questo genera in tutti e due è molto grande.

Credo che a partire da questi punti ci possa essere una grandissima rivoluzione che è il vero portato di tutto l'antiautoritarismo che nel '68 abbiamo cercato di fondare nella politica; l'antiautoritarismo vero è non dare per scontato che nessuno, nemmeno i nostri genitori, ne sanno di noi più di quello che noi possiamo sapere su di loro e che la nostra storia raccontata da noi in prima persona ridefinirà anche quella che è stata la loro. Il fatto che vengano prima non significa che ne sanno di più: non c'è nessuno che ne sa più di un altro. Questo vuol dire ovviamente cambiare il principio di autorità e scambiare l'autorità con l'autorevolezza, ma questa si fonda sull'unità del nostro sentire che non è soltanto razionale, ma è anche un sentire con il corpo, questo sentire con il corpo che è il tempo che passa, l'idea di piacere o non piacere all'altro, l'idea di avere la forza fisica sufficiente per farcela ad affrontare le cose che vogliamo affrontare: per esempio l'energia è non dover dormire tanto da non avere abbastanza tempo per fare le cose che abbiamo in mente, non stancarci troppo se decidiamo

che finalmente è ora che ci permettiamo anche non dico uno sport, ma un'attività con il corpo. Non sto parlando soltanto del sesso relativamente alla sessualità, ma di quegli aspetti della sessualità che hanno a che fare con il rapporto con il proprio corpo come casa della vita, anche della vita della mente.

Questo è il modo come noi abbiamo lavorato, il modo in cui in questo momento io ho parlato e lavorato, in cui ci siamo parlate tra di noi.